

N. VACCALLUZZO. — *Massimo d'Azeglio*, 2.<sup>a</sup> ediz. — Roma, Anonima Romana editrice, 1930 (in 16.<sup>o</sup>, pp. 412).

È un altro di quei lavori che documentano il felice risveglio degli studi sul Risorgimento, e la capacità d'intendere con simpatia (che non esclude l'imparzialità storica, ed esclude invece e l'apologia e l'atonia indifferente), gli uomini del nostro '800.

E il Vaccalluzzo del d'Azeglio sa intendere la drittura subalpina e il sodo buon senso, separandoli da certe angustie un po' grette del semplificatore: apprezza la disinvoltura dello scrittore, l'acume d'osservazione, la mossa felice della controcongiura di Romagna, i primi opuscoli politici, l'attività in Roma durante il '47, la politica serenatrice del proclama di Moncalieri, e non s'illude sull'irrigidimento sterile dell'ultima fase.

La figura del d'Azeglio nel complesso si disnoda simpatica, fuori dello schema in cui l'hanno irrigidita i pedagoghi della patria: nella scapigliatura artistica, nell'avversione per i preti, nell'antipatia pel Gioberti, nella sua stessa diffidenza verso il Cavour.

Aveva il tono onesto, che spegneva le ire di parte; faceva sentire che dietro le sue parole non erano nè dissimulazioni nè inganni: la semplicità di forma traduceva popolarmente i concetti politici. Per creare l'Italia bisognava dissipare l'eccesso di politica, restaurare la fede pubblica, creare il primo consenso nelle istituzioni, entro cui si sarebbero limitate le lotte di parte. Chi sa quanto la diffidenza per ritorni reazionari paralizzasse lo sviluppo delle libere istituzioni nel 48-49, quanto la guardinga cautela, nel '48, avesse impedito le intese, intende pienamente la polemica del d'Azeglio contro la concezione cinquecentesca della politica, che è incapace di rispettare le basi stesse della nazione; capisce la forza serenante di parole come queste: « La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede fu in ogni tempo la migliore, ed a lungo andare la più utile. Vi fu un tempo nel quale si parlò molto della ragione di Stato. Tutti coloro i quali si sono occupati di storia, e tanto più di storia italiana e di politica italiana, dal cinquecento in qua, rammenteranno che hanno spesso udito parlare della ragione di Stato posta quasi un fato, una necessità, alla quale tutto il resto dovesse piegarsi, persino la morale. Io credo, invece, che non vi hanno due codici diversi di morale, l'uno pei governanti, l'altro pei governati; io non credo che la ragione di Stato sia una dispensa della morale comune ».

Questo che può parere un luogo comune della polemica antimachiavellica, che esaminato specularmente tradisce il difetto della concezione casistica della morale, come codice o massimario, e disconosce la dinamica dell'etica e l'individualità d'ogni singola azione, tuttavia come mira ad arginare la politica entro le istituzioni, fu principio sapientissimo. Creò la fiducia nel *re galantuomo*, non solo in Piemonte, ma in

tutta Italia, sedando le repugnanze antipiemontesi vivacissime nel '48, e creò il ritmo legale con cui arrestò alle frontiere del Piemonte l'onda reazionaria che sommergeva il resto d'Europa. Non fu piccola opera, anche se è messa un po' nell'ombra dallo sviluppo geniale che le diede il Cavour.

Dopo quel momento, la forza del d'Azeglio decresce. Diffida dell'audacia del Cavour, continua a non intendere affatto il Mazzini, non approva l'impresa meridionale, rifugge da Roma capitale: dopo Aspromonte avrebbe ammesso anche la fucilazione di Garibaldi. La dirittura del suo carattere s'era irrigidita in pedagogia nazionale. E il Vaccaluzzo lo segue in tutti questi momenti segnando finemente il mutar delle situazioni e delle opinioni, con sicura visione dello sviluppo del Risorgimento.

Rilevo alcune sviste, dovute ad evidente distrazione, perchè siano eliminate in eventuali ristampe. A p. 240, riferendosi all'armistizio di Villafranca e alla pace di Zurigo è detto: « Il Piemonte ha acquistato il Lombardo-Veneto ». Il *lapsus* è evidente. A p. 286 si dice di Massimo: « Era il solo superstite degli Azeglio, e la famiglia si spegneva con lui ». Non è esatto, perchè il Vaccaluzzo non può ignorare che gli sopravviveva il nipote Emanuele, erede del ramo maggiorasco. A p. 316 parlando della separazione dalla moglie Luisa si afferma: « Con Luisa non si videro più », in contraddizione con la pagina seguente dove si narra dell'accorrer della moglie al letto di morte di Massimo. E s'erano riveduti anche precedentemente, in occasione dell'espulsione del d'A. dalla Toscana, in occasione della ferita di Vicenza, e, se non mi sbaglio, durante il governatorato di Milano. Infatti, appena ricevuta la nomina Massimo diceva agli amici che per la prima volta in vita sua avrebbe governato la moglie!

A. O.

*La questione romana negli anni 1860-61. — Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale Editrice. — Bologna, Zanichelli, 1929, 2 voll.*

L'interesse di questo carteggio è duplice. Da una parte, esso precisa i termini e la portata delle così dette trattative che s'iniziarono nel 1860 tra alcuni rappresentanti ufficiosi del governo italiano e la Chiesa, per risolvere la questione romana. Dall'altra, esso ci fa conoscere in qual modo e con quali provvedimenti concreti il Cavour e i suoi collaboratori si apparecchiavano a dirimere la controversia e a tradurre in atto il principio informatore della loro politica, simboleggiato dal famoso motto: « Libera Chiesa in libero Stato ».

Sotto il primo aspetto, l'esame del *Carteggio* ci offre risultati negativi; o, in altri termini, ci dimostra che vere e proprie trattative non vi